

L'amore quando il lume si spegne

ELIO GRASSO

I farsi amore, nella sua lingua e con le sue parole, diventa, in questo nuovo libro di Roberto Carli - Amore e destino - un dispiego di domande, di interrogazioni che scivolano sugli oggetti fino ad occupare l'intera stanza, in questo caso la stanza del poeta. Qui avvengono fenomeni che hanno la leggerezza dell'ombra sul muro, il battito del cuore di un gatto, il sussurro di una voce che si stenta a riconoscere. La sospensione del dialogo verso l'esterno consente l'ascolto di un'intimità altrimenti sepolta, il timbro che in qualche modo sembrava familiare raggiunge indisturbato le zone più remote dell'orecchio, tanto che in seguito da lì sembra provenire, da lì sembra ricordare la sua origine angelica.

Fin dalla prima poesia della raccolta tutto questo si pone davanti a noi, perché si fa chiaro in quel disegno del mondo che mai si dimentica di avere un destino. Sono le cose che ci vengono incontro, che ci aiutano a tenere stretto il dolore perché non ci si perda, là dove sarebbe più facile cedere all'indicibile: «Saranno le cose povere, gli oggetti abbandonati. / Ma loro, se provano dolore e il ricordo li ferisce, / muti indietreggiano nel nulla. Come l'angelo soffrono / in un'altra lingua...». Interrogare le cose, per Carli, è partecipare della loro memoria, in una parola farsi carico dell'amore del mondo, del destino che talvolta sembra minacciarci, talvolta sembra l'unica certezza di durata che possiamo.

L'amore dunque ci fa dura, ha la facoltà di ragionare là dove il nostro lume talvolta si spegne, vuol per una perdita, vuol per una sopraffazione. È dove la domanda si scioglie, in un ragionare tranquillo con la verità serale della poesia, che Carli riesce, a togliere quelle spine che molti di noi portano, aprendo un dialogo dal respiro puro, chiudendo un'abisso già stabile nelle nostre dimore: «Barbara, creatura amata, / cos'è questa luce arata dal destino, / la trasparenza dove continuo a vederti, / che inchioda la mia anima al tuo viso?». Le difficoltà accompagnano, per destino, l'amore, ed è innegabile che l'esperienza, nel caso di Carli, porta dentro il principio che governa la scrittura, la

scrittura poetica, rendendo debole la tendenza ad ammutolire. Se ci guardiamo intorno, possiamo comprendere come lo spazio sia affollato di creature che vogliono credere alla contiguità della poesia con «l'altra lingua» dell'angelo, con la sua presenza novembrina. Per questo, ancora oggi, la poesia non ha smesso il suo corso: «... corre nel filo la tua voce / e accarezza gli angeli malati, / i libri dove imparavo / la cenere del tempo».

«L'inverno del mondo» forse ci sorride: rendersi in grado di distinguere, una volta usciti all'aperto, le luci della notte ancora non spente, le ombre che si muovono non per minacciare, è una di quelle conquiste che appartengono a questo libro e, di rimando, a chi si apre all'incontro. «Afferrati dall'amore», sentinelle di tutto uno spazio distrutto dalle luci.

Un mondo percorso dai protagonisti dei racconti di Nome di donna, esordio narrativo di Carli, costellazione di ombre e luci in movimento, di esseri continuamente in viaggio per accordarsi con quanto li circonda. Il vecchio pianista Giemp, ossessionato dal Notturno, devastato dalla vecchiaia, dalla recisione e dalla cocaina. L'intersecarsi di personalità maschili e femminili, Robert e Martine a Parigi, nel tormento dei ricordi e dei dolori presenti. Lugo con il padre, Arno con le bambole, Juden sulle rive del Lago Santo: personaggi a cui la vita tende agguati, ma che comunque resistono, per nulla spaventati dalla morte e dalla fine, né dai colori della notte o dalle finestre spalancate su strade deserte.

Carli usa la propria vocazione al narrare senza tendere trappole, ma dispiegando per intero tutte quelle piccole circostanze, quel sottinteso che proprio non vorrebbero perdersi nel nulla. Per questo leggiamo con interesse e partecipazione storie che hanno una grande voglia di farsi conoscere, regalando conoscenza. Più di Bernhard risalta una pietà che lavora in nostro favore. Perché, alla fine, nessuno di noi resta indifeso di fronte al mondo.

Roberto Carli - Amore e destino, Crocetti Editore, pagg. 46, lire 15.000; Nome di donna e altri racconti, Nuova Compagnia Editrice, pagg. 64, lire 10.000.

I REBUSI DI D'AVEC

- calendine uovo di pidocchio che ricompare il primo di ogni mese
manchi il classico modo in cui in Mancuria si annuncia il raffreddore appena contratto
pinguinedine pinguine all'inguine che fa assumere la tipica sagoma del pinguino
rublondo neorico russo rubizzo
affollato pieno di balle
ovunque uova da ogni parte

Favole per genitori in cerca di se stessi

BRUNO CAVAGNOLA

C'è un momento nella vita di un genitore nel quale, per la prima volta, si vede nel volto del proprio figlio il volto di un altro. E ci si sente spogliati di fronte ad un'altra vita che ha preso a scorrere di per sé. O ancora: le sue prime ribellioni, i primi rifiuti, testardi e per noi incomprensibili, che ci fanno sentire impotenti di fronte ad un altro che ci appare ora anche «straneo». È un momento ad alto rischio, perché ci può soccorrere la tentazione a ritirarsi, quasi spaventati della nuova scoperta, e a lasciare emotivamente a se stessa quella vita che, proprio nel momento in cui si fa «altro da noi», ha maggiore bisogno di sostegno. E allora, in quel momento, anche l'adulto si sente solo e ha bisogno di aiuto. È forse pensando anche a questa solitudine che Alba Marcoli (psicologa con alle spalle una trentennale attività nel campo dell'insegnamento e della psicoterapia) ha scritto «Il bambino nascosto», frutto di un lavoro sperimentale in campo psicologico iniziato nove anni fa.

Il libro raccoglie una serie di favole, raccontate con linguaggio infantile e ispirate a effettive storie. Sono favole destinate agli adulti con un obiettivo preciso: la prevenzione del disagio psicologico dei bambini (soprattutto nei momenti di «passaggio» della loro vita) attraverso la conoscenza del loro mondo interno. Per questo ogni favola è seguita da «osservazioni» che spiegano e aiutano a capire il tema affrontato. Le storie quindi di un lupacchiotto scuro e col pelo irto o del salmone Gianni possono servire a strappare dal fondo del nostro cuore di adulti le emozioni infantili, ormai sepolte da anni: «Può essere allora - scrive Alba Marcoli - che a poco a poco possiamo imparare a vedere e ad ascoltare in modo diverso i bambini che ci camminano accanto nella vita e a sfiorare con mano più leggera e rispettosa il mondo fragile e prezioso dei loro sentimenti e delle loro emozioni».

Alba Marcoli - Il bambino nascosto, Oscar Mondadori, pagg. 318, lire 13.000.

Nei «racconti esemplari» dei predicatori del tardo Medioevo si riconosce uno dei nuclei da cui sorgerà la narrativa laica. Persuasione, manipolazione, esibizione di autorità: «exempla» antichi e mass media moderni

Fratello pulpito

GIULIO FERRONI

I «Racconti esemplari» dei predicatori del Due e Trecento ci fanno risalire alla predicazione del tardo Medioevo (e in particolare a quella dell'ordine religioso proprio istituzionalmente destinato alla predicazione, l'Ordo praedicatorum, cioè i domenicani), entro la quale il racconto costituiva un momento essenziale e tutt'altro che trascurabile. Dal pulpito e sulle piazze i predicatori arringavano le folle, partendo spesso da un versetto della Sacra Scrittura e invitando variamente il pubblico alla fedeltà alla chiesa, alla devozione, alla rigenerazione morale, al pentimento, al terrore del peccato e dell'aldilà. La predica era strumento essenziale di formazione della coscienza collettiva, ma il contenuto religioso e morale si appoggiava, per colpire di più l'immaginazione degli ascoltatori e insieme per dare loro qualche momento di distensione, all'uso di brevi racconti, che valevano come esempi, manifestazioni concrete della veridicità dei principi e delle norme nella predica stessa promossi.

Questi «racconti esemplari» venivano ricavati dalle fonti più diverse: potevano risalire ai più vari e contrastanti aspetti della tradizione narrativa colta e popolare, scritta e orale, sacra e profana, latina e volgare. Per essi il predicatore poteva valersi della sua esperienza e della sua capacità personale: ma più spesso si serviva di veri e propri repertori costruiti proprio in funzione di questo uso pratico (la costruzione e l'uso di repertori erano del resto occasioni essenziali per la cultura medievale).

Quando si parla di exempla (plurale del latino exemplum, parola che presenta molteplici sfumature e destinazioni che rendono difficile una definizione univoca) ci si riferisce sia ai brevi racconti inseriti nelle prediche, sia ai repertori che raccoglievano modelli per quegli stessi racconti, sia ad ogni tipo di racconto breve dotato di significazione morale, rivolto all'edifi-

cazione morale dell'uditorio. Nell'exemplum non si riconosce perciò un vero e proprio genere letterario, ma una forma narrativa semplice ed elementare, soggetta a usi e combinazioni di vario tipo: esso si può rinvenire sia all'interno di discorsi più ampi la cui funzione essenziale non è di tipo narrativo, sia in raccolte e repertori appositi, destinati, in definitiva a un uso di tipo pratico (ma in cui queste forme narrative si presentano come allo stato puro, nel loro semplice nucleo narrativo), sia entro opere e «generi» di altro tipo.

La particolare natura del-

zione: nell'exemplum si può riconoscere uno dei nuclei di base da cui sorge (una volta affrancatasi da quella diretta destinazione morale e religiosa), la novellistica moderna, e si possono studiare, quasi in vitro, strutture e temi narrativi allo stato puro. In esso si intrecciano, semplificandosi, le molteplici tradizioni che sono alle spalle dei predicatori: e di questo intreccio di tradizioni tiene conto proprio la nuova narrativa laica, che spesso mantiene non trascurabili legami con il modello dell'exemplum, come in Italia può vedersi nella prima vera raccolta di novelle in volgare toscano alla

colta di vite di santi del domenicano Iacopo da Verrone, Legenda Aurea (opera scritta e diffusa in latino, qui presentata in una traduzione e rielaborazione scritte a posteriori da parte dei predicatori stessi, costruzione di veri e propri repertori, ecc. E in mezzo a questa varietà di situazioni, presentando varie difficoltà il riconoscimento dei limiti stessi degli exempla entro i testi, la possibilità di separarli dai discorsi più ampi in cui sono inseriti, la stessa individuazione delle parti da trascinare o pubblicare.

Trattandosi qui di volumi inseriti in una collana di «Novellieri», i curatori hanno preferito raccogliere e isola-

re quei testi e frammenti di testi che appaiono più esplicitamente narrativi (anche se ciò ha comportato la rottura degli insiemi testuali, la quasi totale impossibilità di fornire opere complete). Il primo tomo esce in realtà nell'ambito ristretto dei più brevi racconti esemplari e fornisce una vasta scelta di uno dei libri più letti e diffusi del tardo Medioevo (anche come manuale per i predicatori), la duecentesca rac-

L'editrice Salerno ci presenta una monumentale edizione dei «Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento» (tomo I pagg. LXXXVII-701, tomo II pagg. 656, tomo III pagg. 601), una serie di testi oggi molto poco frequentati e conosciuti, ma che hanno un interesse essenziale, dato che in essi si ritrovano alcuni dei nuclei originari della narrativa italiana: situazioni, temi, vicende, modi narrativi che hanno continuato a circolare per tanti secoli nella vita culturale del nostro paese. L'opera è il risultato del lavoro di un gruppo di studiosi (Guido Baldassarri, Marcello Cicuto, Valerio Marucci, Carlo Maria Santilli, Giorgio Varanini), coordinato in un primo momento da Giorgio Varanini (filologo che nel suo studio aveva sempre rivolto notevole attenzione alla letteratura religiosa, morto improvvisamente nel luglio 1991), e successivamente dal più giovane Guido Baldassarri (studioso di grande rigore, noto per importanti lavori sulla cultura italiana del Rinascimento), che ha redatto anche un ampio e denso saggio introduttivo.

na, dalla presenza minacciosa del peccato, dal precioso irrompere della morte sull'esistenza dei peccatori, dai diffusi quadri fiabeschi di santità e bontà, dal controllato uso del comico e del grottesco. Ma questi testi possono istrirci anche sui diversi percorsi che nella storia hanno assunto i rapporti di comunicazione tra oratore e pubblico, in tutte quelle situazioni in cui la parola si è trovata ad agire su di un uditorio. Baldassarri sottolinea quanto sia diverso l'uso che della retorica fanno questi predicatori medievali rispetto agli «oratori» dell'antichità. L'oratore antico tutto subordina alla persuasione del destinatario, mette in opera tutti i mezzi necessari (tra cui anche eventuali racconti, exempla appunto) per determinare nel senso voluto l'opinione degli ascoltatori, a cui spetta il compito di dare un «giudizio» favorevole o contrario. Per il predicatore gli strumenti della retorica e della dialettica sono al servizio non di una verità, ma della Verità assoluta, la Parola di Dio: nei suoi confronti il pubblico si ritrova in una situazione di totale subordinazione, e, nonché persuaso, può venire ammonito, minacciato, perfino deriso...; la funzione essenziale della predica è quella della ripetizione, della riaffermazione continua di una verità e di un modello di comportamento già dati.

Nella storia successiva si snoderanno molteplici e variegati usi della retorica, con principi, regole, situazioni di comunicazione di tanti tipi: e molto vario sarà l'orientamento del rapporto tra l'oratore e il pubblico, molto varie le forme di persuasione, di manipolazione, di esibizione di autorità. Naturalmente assai complicata e piena di prospettive contraddittorie, lontanissima dall'orizzonte della predicazione e degli exempla, è la situazione presente: eppure sembra evidente che nella struttura stessa di alcuni tra i mezzi di comunicazione di massa si annidino i segni di un vero e proprio «ritorno» medievale. In essi la parola e l'immagine non tendono realmente a persuadere, ma piuttosto a confermare una verità asso-

luta, che non è più quella divina, ma è quella dell'apparenza; - impongono al pubblico una condizione di totale subordinazione; mirano alla ripetizione infinita dell'effetto pubblicitario. Alla paura del peccato e ai terrore diabolici della predicazione medievale, ai racconti morali e religiosi, la nostra predicazione postmoderna ha sostituito l'exemplum del piacere, dell'esibizione, della gara, dell'effetto, della riuscita: al modello di una vita sociale povera ed elementare essa ha opposto quello dell'accumulo indefinito e indefinito di oggetti e di immagini. Forse allora lo studio del linguaggio e dei racconti dei predicatori può anche aiutarci a capire un po' meglio il nostro affollato e rumoroso Medioevo.

L'ultima annotazione la vogliamo dedicare all'impresa editoriale rappresentata da questi tre tomi, la cui riuscita costituisce un motivo di merito anche per l'editore, che è tra i pochi a prendersi cura con continuità, seguendo rigorosi principi filologici e con una resa tipografica di altissimo livello, della tradizione letteraria italiana, con edizioni di testi che valgono sia come strumento di lavoro per gli specialisti che come possibile occasione, per il lettore colto, per accostarsi a momenti essenziali del nostro passato, del tutto al di là degli effimeri richiami della moda.

La collana «Novellieri italiani», a cui appartengono questi Racconti esemplari, e di cui sono usciti finora 16 volumi in più tomi, costituisce d'altra parte uno dei pochi progetti globali e di lungo respiro che siano in atto nel nostro paese per l'edizione di testi dell'intera tradizione nazionale: e si sa che, su questo piano, la grande editrice, dopo la morte dei Classici Mondadori e degli Scrittori d'Italia Laterza, è quasi completamente assente, si affida solo a uscite episodiche, e mai a piani globali e di grande respiro (altro segno tra i tanti, quest'ultimo, della sempre più larga indifferenza per le radici della nostra identità culturale).



Affresco raffigurante i Dodici Apostoli (dettaglio con san Giacomo), Germania XV secolo

l'exemplum comporta una serie di delicati problemi che l'introduzione generale di Baldassarri (accompagnata da ampie introduzioni dei curatori dei singoli testi) affronta con grande acutezza: problemi di tipo teorico e problemi di tipo filologico. Tra i problemi di tipo teorico sono in primo piano quello delle caratteristiche comunicative della predicazione e quello delle forme originarie della narra-

zione. Quanto agli intricati problemi filologici, essi riguardano tra l'altro gli stessi caratteri materiali di questi testi, che in linea di massima si trasmettono in forma scritta discorsi appartenenti alla sfera dell'oralità (ma spesso costruiti a partire da preliminari schemi scritti). Non potendo ovviamente disporre di vere «registrazioni» dell'oralità di quelle pre-

dicazioni, Domenico Cavalca, e una vera e propria raccolta di esempi del primo Quattrocento, gli Asserimenti del senese Filippo degli Agazzari.

Il lettore moderno può trovare qui molteplici motivi di interesse: e molte sono tra l'altro le suggestioni che si ricavano dall'affacciarsi continuo di immagini di tentazione, da figure diaboliche che irrompono entro la più normale vita quotidiana.

La luce delle cose sul lettino di Freud

PIERO LAVATELLI

A che cosa va incontro l'incauto, che mette piede nello studio di un psicologo dall'identikit sempre incerto, ma a cui si rivolge con la stessa fiducia che ci porta per un mal di denti dal dentista? Lo chiede a Paolo Bozzi, docente di metodologie delle scienze comportamentali all'università di Trieste e presidente degli esami di stato per gli psicologi, quindi un'autorità in materia. Mi dice: «Credo che nessuno sappia a che cosa va incontro; conta poco sapere se lo stregone è uno psicoanalista d'indirizzo freudiano o altro. In questi giorni d'esami mi imbatto in decine di psicologi di confessioni diverse, ma hanno tutti un linguaggio di scarsa comunicazione. Almeno, per uno psicologo come me, che è più un fisico dei sensi interessato al mondo esterno e abituato a un linguaggio controllabile, lo non mi ci oriento. Mi sembra che tanta psicoanalisi sia oggi assai simile all'idealismo d'un tempo: si maneggiano parole in libertà, ma sono tutte immerse in una nebbia concettuale il cui significato sfugge, è inafferrabile».

Allora, Freud è morto?, come titolava la sua inchiesta la rivista Time nel numero di fine novembre? Ma più ancora: che deve fare chi si mangia l'anima perché non ha dentro di sé, né intorno a sé, nessuno? Chi è vuoto d'identità? A chi deve rivolgersi? Daremo più avanti le risposte. Vediamo prima, assieme, questo libro di Paolo Bozzi, Esperienza in uso, edito da Guerini & Associati, che sarà tra poco nelle librerie. Il libro raccoglie lavori sperimentali compiuti nell'arco di 35 anni. Incontro Paolo Bozzi in questo studio-mansarda della sua abi-



Sigmund Freud

tazione in Merano, dove mi sento benevolmente accolto tra le stampe di famosi e bonari saggi, filosofi e medici antichi e meno antichi, e il tranquillo mare del libro che essi governano come dei protettivi.

Le ricerche sulle percezioni visive, auditive, temporali, che hanno messo capo a scoperte originali sono state «riscolpite», 15 o 20 anni dopo negli Stati Uniti. In che linea di ricerca psicologica si sono mosse? La mia ricerca è di fenomenologia sperimentale. La curiosità che la muove è desiderio di vedere più a fondo dove tutti vedono ingenuamente. Non per caso, alcuni lavori rientrano in ciò che oggi va sotto il nome di fisica ingenua. Il risultato teorico delle mie ricerche urta chi non ha più occhi per la materialità creativa del mondo. Ci dice infatti che la realtà fenomenica si spiega da sola. Per citare un verso del De rerum natura di Lucrezio: «così le cose fanno luce sulle cose». In questa linea di ricerca psicologica, la mente e i suoi segreti vengono messi tra parentesi. Io manipolo invece microstrutture percettive differenti tra loro, per esempio fenomeni musicali e fenomeni

visivi, cercando di mettermi in luce le parentele segrete. Mi ha anche colpito la prefazione del libro che racconta, in modo scanzonato e perlopiù, la storia della psicologia in Italia, insegnata nei suoi personaggi, nella sua editoria, negli indirizzi e nel pubblico, che non ha resistito al canto delle sue sirene. Puoi dirmi perché la psicoanalisi, che anche nella prefazione definisci come una «magmatica disciplina», sembra tuttavia funzionare abbastanza nel «setting», nonostante tu le attribui vaghezza metodologico-linguistica e ricorso al mito?

Perché la medicina più efficace per consolare gli afflitti - e magari guarirli - è trovare una persona ben disposta ad ascoltarli. C'è un bisogno assoluto di raccontare le nostre storie di vita, i nostri guai, tanto più in una società indifferente come la nostra, paurosa somma di solitudini che non ascoltano nessuno. Andando dallo psicoanalista non troviamo uno che, dopo aver fatto finta d'ascoltare i nostri guai, ci racconta subito i suoi. Troviamo invece uno che cerca d'inter-

pretarli e li confronta con una sua visione del mondo, coi miti che abitano le nostre dimore. È come il prete nella confessione, quando la religione occupava in modo forte l'immaginario. È un disastro psichico se viene a mancare il confronto io/mondo e il dialogo con gli altri.

Meriterebbe molta più notorietà e diffusione la Psicologia ecologica, fondata nel 1989 da J.J. Gibson col suo libro non ancora tradotto An ecological approach to the visual perception (Un approccio ecologico alla percezione visiva). È un indirizzo che formula prospettive inaspettate nello studio degli ecosistemi dotati di percettori. Come il corpo dell'uomo - insegna l'ecologia - è dentro il grande corpo della natura, ne respira ogni sua mutazione e ne è coinvolto, così la psiche dell'uomo - insegna la psicologia ecologica - è come vivesse anche nelle qualità espressive delle cose, in sintonia con l'ambiente naturale. In questo ambiente ci sono moltissime cose che servono a spiegare il comporta-

mento del soggetto. Non si tratta delle vecchie teorie comportamentiste «stimolo/risposta», che ho criticato tantissimi anni fa. Gibson mostra invece che il mondo esterno contiene ciò che lui chiama affordances, ossia indici e qualità di utilizzabilità. È per queste qualità che una cosa piace e la si va a prendere, che un rumore è fastidioso e si cerca di evitarlo. Così, la spiegazione di tanti nostri comportamenti è nelle cose. Siamo sintonizzati col mondo esterno, anche se lo psicologo rilutta spesso ad ammetterlo poiché è un idealista mascherato. Per lui, le cose fuori di noi sono nostre proiezioni interiori, non diversamente da Fichte che asseriva: «il non-io è un prodotto inconscio dell'io». Per contro, invece, la psicologia ecologica minimizza i processi mentali inconsci, con grande vantaggio per la chiarezza del quadro teorico.

Quale quadro teorico - chiedo a Bozzi - quello sovrastato dalla forte sfida della materialità del mondo, che troppo spesso l'immagine e le teorie offuscano? Non c'è dubbio; per Paolo Bozzi la risposta è sì. In tempi come i nostri, in cui si sprecano i materialisti fasulli,

che rincorrono il denaro e l'immagine, Paolo Bozzi è un materialista di antica gentitura, per il quale anche i desideri e le cose, e per il quale non c'è solo la psicologia a spiegarci grandezze e miserie dell'uomo. Lo fanno anche meglio romanzi e poesie, musica e filosofia, di cui Bozzi è un grande cultore. Mi dice: «Non si legge perché ciò è utile al vivere; ciò che è appassionante è vivere per leggere. Le letture disintossicano, la ricerca degli amici e il misurarsi con la realtà esterna sono ciò che dà, più dello psicoanalista, la salute dell'anima. Non lo avevano ben capito gli studenti del '68 che, all'Università di Trento - per ricordare un episodio significativo - avendo bollato un corso di psicologia di Metelli come borghese, chiamarono a gran voce Fornari perché li iniziasse altrimenti ai misteri di Edipo e dell'invidia del pene; ma, accortisi che anche il suo sapere era borghese, gli versarono addosso della benzina, inseguendolo per i corridoi con l'accendino acceso. Fa bene sperare il movimento degli studenti d'oggi, che è fuori da questi schematismi e fuori ideologici».